

L'EUROPA IN SENATO

CONFERENZA
STRAORDINARIA
DEI PRESIDENTI
DEI PARLAMENTI
DELL'UNIONE EUROPEA

17 MARZO 2017



Senato della Repubblica



BIBLIOTECA EUROPA

L'EUROPA IN SENATO

CONFERENZA STRAORDINARIA
DEI PRESIDENTI DEI PARLAMENTI
DELL'UNIONE EUROPEA

IN OCCASIONE DEL 60°
ANNIVERSARIO DELLA FIRMA
DEI TRATTATI ISTITUTIVI
DELLE COMUNITÀ EUROPEE

17 MARZO 2017



Senato della Repubblica

L'Europa in Senato contiene i discorsi pronunciati nell'Aula del Senato in occasione della Conferenza straordinaria dei Presidenti dei Parlamenti dell'Unione europea del 17 marzo 2017, tratti dal Resoconto stenografico

In copertina: Cesare Maccari, *Cicerone denuncia Catilina*
Palazzo Madama, Sala Maccari

Gli aspetti grafici ed editoriali sono stati curati dall'Ufficio delle informazioni parlamentari, dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato

Le pubblicazioni del Senato sono disponibili gratuitamente online in formato elettronico
www.senato.it/pubblicazioni

La versione su supporto materiale è disponibile presso il Centro di *In-Form@zione* – Libreria multimediale
Via della Maddalena 27, 00186 Roma
e può essere richiesta per posta elettronica
libreria@senato.it

© Senato della Repubblica 2017

Indice

NOTA INTRODUTTIVA

9

PIETRO GRASSO

Presidente del Senato

15, 63

ANTONIO TAJANI

Presidente del Parlamento europeo

23

DONALD TUSK

Presidente del Consiglio europeo

33

FRANS TIMMERMANS

Vice Presidente della Commissione europea

39

GIORGIO NAPOLITANO

Presidente emerito della Repubblica, Senatore a vita

45

MARIO MONTI

Senatore a vita

53

SOFIA CORRADI

Ideatrice del Programma Erasmus

59

PAOLO GENTILONI SILVERI

Presidente del Consiglio dei ministri

65



La mostra "Libri che hanno fatto l'Europa" nella Sala Koch di Palazzo Madama



Il Presidente del Senato Pietro Grasso accompagna i relatori della Conferenza durante la visita al Torsò del Belvedere esposto in Senato

NOTA INTRODUTTIVA

Il presente volume raccoglie gli interventi pronunciati nell'Aula del Senato il 17 marzo 2017, durante la seconda sessione della Conferenza straordinaria dei Presidenti dei Parlamenti dell'Unione europea. Convocata in occasione del 60° anniversario della firma dei Trattati istitutivi delle Comunità europee, la Conferenza ha offerto una straordinaria opportunità di riflessione sulle radici del progetto europeo, sulle conquiste finora realizzate e sul futuro del processo di integrazione.

Nelle parole degli illustri rappresentanti delle istituzioni nazionali ed europee che hanno partecipato ai lavori scorgiamo una forte preoccupazione per la crescente disaffezione dei cittadini nei confronti dell'Unione europea e per le difficoltà di quest'ultima nel fronteggiare sfide epocali quali le migrazioni, la crisi economica e il terrorismo internazionale, ma anche – e soprattutto – la determinazione a proseguire nel cammino intrapreso.

Come ricordato dal Presidente emerito della Repubblica, Giorgio Napolitano, fu proprio nell'Aula del Senato, con l'intervento nel dibattito per l'approvazione della Mozione sull'Unione europea dell'allora Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi il 15 novembre 1950, che maturò la scelta europeista dell'Italia. Una scelta che il Senato ha sempre ribadito con vigore, garantendo pieno sostegno al rafforzamento dell'integrazione in occasione dell'approvazione dei disegni di legge di ratifica dei Trattati europei, dal Trattato CECA al Trattato di Lisbona.

Oggi il risorgere di nazionalismi e protezionismi non soltanto tra i popoli ma anche nelle classi politiche degli Stati membri rappresenta, secondo il Senatore a vita Mario Monti, una “tenaglia micidiale” per l'Europa. Affinché l'Unione sia all'altezza delle aspettative dei suoi cittadini non è, dunque, sufficiente individuare percorsi politici e istituzionali adeguati; è necessario, piuttosto, che i cittadini tornino ad essere protagonisti e promotori dell'integrazione.

Una maggiore consapevolezza dei successi dell'Europa unita e dei valori di pace, prosperità e comprensione reciproca che accomunano i Paesi dell'Unione è l'antidoto più efficace alla nostalgia per un'epoca storica dominata da Stati sovrani e divisi. Nostalgia che per il Vice Presidente della Commissione europea Frans Timmermans rischia di diventare “il nuovo oppio dei popoli europei”.

In realtà, è proprio nelle fasi di maggiore difficoltà che l'Unione europea ha conseguito i risultati più importanti, perseguendo i propri obiettivi con dedizione e pazienza e traendo la propria forza dalla legittimazione democratica. Come sottolineato dal Presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, acconsentendo al trasferimento alle istituzioni europee di determinate competenze proprie degli Stati sovrani, i Parlamenti nazionali hanno contribuito in misura decisiva alla costruzione dell'Unione. Nel momento in cui vengono messe in discussione le fondamenta del progetto europeo, la responsabilità delle istituzioni rappresentative è ancora più grande. Sono, infatti, i Parlamenti ad assicurare la salvaguardia e l'attuazione dei principi democratici all'interno della complessa costruzione europea.

La sollecitazione a svolgere un ruolo da protagonista nel rilancio del percorso europeo è stata formulata con profonda convinzione dal Presidente del Consiglio dei ministri, Paolo Gentiloni Silveri, che auspica una spinta del Parlamento, e non solo un avallo, in questa direzione. Secondo il Presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, spetta ai parlamentari nazionali ed europei “cambiare l'immagine di un'unione astratta, poco efficace e burocratica”; “far appassionare di nuovo gli europei a un grande progetto” e “regalare un nuovo sogno a mezzo miliardo di persone”.

Perché ciò sia possibile, è necessario offrire risposte concrete ai bisogni dei cittadini, partendo dai più giovani. L'Europa ha offerto straordinarie possibilità di crescita e di arricchimento e dischiuso nuovi orizzonti di vita alle generazioni che non hanno conosciuto la guerra. La testimonianza di Sofia Corradi, ideatrice del Programma di mobilità Erasmus, ha evidenziato con grande chiarezza come il progetto europeo si nutra di esperienze e di relazioni, di valori condivisi e di comprensione interculturale.

È per queste ragioni che il Senato ha scelto, in occasione del 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma, di ospitare due mostre che rappresentano la straordinaria pluralità culturale dalla quale emerge l'identità europea: il Torso del Belvedere, proveniente dalle collezioni di scultura classica dei Musei Vaticani, e “Libri che hanno fatto l'Europa. Governo dell'economia e democrazia dal XV al XX secolo”, una selezione di 140 prime e rare edizioni, dal 1468 al 1950, di opere dei padri del pensiero economico, giuridico e politico del nostro Conti-

nente. Per consolidare il progetto europeo è, infatti, necessario coltivare il sentimento di appartenenza a una comunità che condivide gli stessi valori di pace, pluralismo e solidarietà e ampliare gli spazi di partecipazione politica e culturale dei cittadini dell'Unione.

“L'Europa ha una responsabilità che eccede i suoi confini: noi tutti insieme abbiamo segnato nella storia universale nuovi e inimmaginabili parametri di civiltà: nelle relazioni politiche, nella stabilità sociale, nella promozione dei diritti e dello Stato di diritto”. In queste parole del Presidente del Senato, Pietro Grasso, è racchiuso il significato più profondo dell'integrazione europea: da un lato, l'orgoglio per gli straordinari risultati conseguiti; dall'altro, lo stimolo necessario a superare le difficoltà, procedendo insieme verso nuovi e più ambiziosi traguardi.

Elisabetta Serafin
*Segretario Generale
del Senato della Repubblica*



Il Presidente del Senato Pietro Grasso apre la Conferenza



Foto di gruppo dei relatori e dei Capi delegazione

PIETRO GRASSO
Presidente del Senato

Autorità, care colleghe e cari colleghi, signore e signori,

anche a nome del Presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini, desidero rinnovare il cordiale benvenuto del Senato della Repubblica in occasione della seconda sessione della Conferenza straordinaria dei Presidenti dei Parlamenti dell'Unione europea per il 60° anniversario della firma dei Trattati istitutivi della Comunità europea.

Sono grato agli autorevoli relatori che hanno accettato di intervenire per condividere le loro esperienze e la loro visione dell'Unione. Rivolgo un saluto affettuoso alle ragazze e ai ragazzi che seguono questo evento dalle tribune. Sono certo di interpretare i sentimenti di tutti dicendo che la nostra responsabilità più grande è consegnare loro, che si sentono da sempre profondamente europei, una Unione più giusta, più coesa, più sicura.

Le conversazioni di ieri sera, il dibattito di questa mattina hanno confermato che la celebrazione parlamentare di quel momento del 1957 non è un esercizio di stile, non è un dovere di protocollo, ma un'opportunità che non possiamo permetterci di perdere.

Ricordare come eravamo significa rispettare la sofferenza e il sacrificio di coloro cui dobbiamo la nostra libertà. Significa anche concepire insieme il futuro comune. Come è normale, le nostre opinioni possono divergere, ma

credo sia emersa la comune consapevolezza che non possiamo restare dove siamo. Dobbiamo andare avanti e dobbiamo farlo insieme. Questo io credo sia il senso più profondo del nostro dovere di rappresentare nei Parlamenti i sentimenti, le ambizioni, i diritti dei cittadini.

Tornando con la mente a quei giorni mi sembra importante rammentare che veri attori di quel momento storico non furono tanto i Governi quanto i popoli europei che chiedevano a gran voce pace, libertà, pane e dignità. Il secondo conflitto aveva denudato gli istinti più bassi, consegnando alla storia inimmaginabili persecuzioni e violenze. La paura, la fame, la disperazione, lo sgomento, l'incredulità, il terrore dominavano le anime.

In questo contesto nacque, nel 1950, la Comunità per il carbone e per l'acciaio, con una forte impronta economica, ma anche un inedito carattere di sovranità condivisa. Perché il vero obiettivo delle donne e degli uomini visionari e coraggiosi che si fecero interpreti dei sentimenti diffusi era politico. Noi non stiamo formando coalizioni di Stati, ma noi uniamo uomini, come disse Jean Monnet.

A metà degli anni Cinquanta si perseguì l'ambizione federale di una Comunità di difesa, in quanto si temeva un nuovo, e questa volta definitivo, conflitto. Alcide De Gasperi, come ha ricordato questa mattina la figlia Maria Romana, si fece interprete della sensazione che quella fosse un'occasione che passa e non torna più. Il progetto fallì. Tutto sembrava perduto. Il cammino dell'integrazione ripartì invece nel 1955 dalla mia Sicilia. Durante la

Conferenza di Messina si affermò, contro le previsioni, la posizione che perseguiva un'integrazione orizzontale e generale delle economie europee invece di una settoriale e più limitata. L'obiettivo, come si evince dalle stesse parole della dichiarazione che fu adottata, era mantenere per l'Europa il posto che occupa nel mondo, restituirle la sua influenza e aumentare in maniera continua il livello di vita della sua popolazione. Su questa solida base si sarebbe progressivamente affermato il sistema sovranazionale socialmente più equilibrato, politicamente più stabile e culturalmente più avanzato che la storia umana abbia mai conosciuto. L'Unione europea ha mantenuto quelle promesse di pace, diritti e benessere oltre ogni ragionevole previsione, superando persino la creatività di coloro che, con una punta di ironia, venivano allora additati come utopisti.

Se mi è permessa una nota personale, io sono nato alla fine del secondo conflitto mondiale e rammento bene quante speranze si accesero, sessant'anni fa, negli occhi dei miei e dei nostri genitori, che sognavano per noi bambini un futuro senza odio, violenze e privazioni. Come sappiamo, in anni recenti l'Unione si è dovuta confrontare con sfide epocali: la crisi economica e del lavoro, le disuguaglianze, le migrazioni, la grave instabilità geopolitica alle frontiere e la paura del terrorismo.

Abbiamo reagito, ma non sempre con solidarietà e razionalità e alcuni nostri cittadini hanno sviluppato sentimenti di disaffezione e ostilità al progetto europeo che parte della politica ha sfruttato pericolosamente. Reagire chiudendosi e alzando muri fisici, ideologici e morali è la

negazione della nostra storia e non paga. Nessuno può sentirsi al sicuro, nessuno può fare da solo. Multilateralismo, solidarietà, diplomazia e pluralismo sono i fondamenti del metodo che ci ha condotto fin qui, l'unico che ci porterà avanti. L'Europa ha una responsabilità che eccede i suoi confini. Noi tutti insieme abbiamo segnato nella storia universale nuovi e inimmaginabili parametri di civiltà nelle relazioni politiche, nella stabilità sociale e nella promozione dei diritti e dello Stato di diritto, ma la modernità pone nuove sfide e impone di trovare altre e sempre più elevate risposte.

Spetterà ai Governi, già a partire dalla riunione di Roma del prossimo 25 marzo, individuare modalità di lavoro e prospettive adeguate al nuovo *status quo*: investire nell'occupazione, nella crescita e nell'innovazione; progredire nell'Unione bancaria e monetaria; rafforzare la lotta comune contro il crimine organizzato, il terrorismo, la corruzione e i delitti economici, anche istituendo finalmente una procura europea; gestire in modo solidale, lungimirante e umano le migrazioni e i flussi di rifugiati.

Ho molta fiducia nella saggezza del Presidente Gentiloni Silveri e dei suoi colleghi europei e confido che essi sapranno comprendere la gravità del momento e fissare un nuovo punto di inizio della storia della nostra Unione.

Personalmente credo che programmare il futuro dell'Europa richieda quattro linee generali di intervento.

In primo luogo, è necessario ricostruire un clima di serenità e fiducia tra i Governi per riavvicinare i cittadini

alle istituzioni europee e ai valori comuni, così contrastando il riemergere di nazionalismi ed egoismi, antichambera dei totalitarismi.

In secondo luogo, dobbiamo agire contro le disegualianze che, anche nei Paesi più solidi, condannano alla marginalità e all'esclusione troppi cittadini europei, rendendoli più vulnerabili al delitto e ai fondamentalismi.

In terzo luogo, dobbiamo reagire al rapido declino demografico del continente integrando virtuosamente gli immigrati cui oggi dobbiamo già molta ricchezza economica e culturale.

Infine, dobbiamo ripensare le nostre strategie nel nuovo contesto globale, attraverso una vera politica estera comune, per tornare ad occupare la posizione globale che ci spetta per storia, valori, economia. Il rischio è la marginalizzazione geopolitica dell'Europa. Serve anzitutto una nuova politica per il Mediterraneo e il Medio Oriente dove la nostra colpevole assenza, in questi ultimi drammatici anni, ha contribuito ai fenomeni con cui oggi ci troviamo a confrontarci.

Su questa strada dobbiamo procedere tutti insieme, con coesione e solidarietà, senza mai lasciare solo nessuno, ma anche senza frustrare le ambizioni e l'impegno di chi vuole rafforzare la cooperazione in certe aree più rapidamente, perché è alle ambizioni di un pugno di utopisti di sessant'anni fa che dobbiamo oggi il privilegio di trovarci qui, tutti insieme, in pace e nel nome della libertà, della democrazia, della dignità umana.

L'Italia è stata, è e sarà sempre un Paese di avanguardia nell'edificazione della casa comune perché noi ci identifichiamo profondamente negli ideali comuni e siamo orgogliosi della nostra storia millenaria di incontro e di civiltà e di cuore geografico, politico e culturale del Mediterraneo e dell'Europa.

Viva l'Unione. Viva l'Europa. Forza Europa.



Il Presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani pronuncia il suo discorso in Aula



L'Aula del Senato addobbata con le bandiere dei Paesi membri dell'Unione europea

ANTONIO TAJANI
Presidente del Parlamento europeo

Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, signor Presidente del Consiglio dell'Unione europea, signor Vice Presidente, Presidente Napolitano, Presidente Monti, signori Presidenti dei Parlamenti dei Paesi dell'Unione europea,

noi stiamo affrontando uno dei momenti più difficili dei nostri sessant'anni di storia. Molti dei nostri cittadini hanno un senso di smarrimento legato anche ad un generale clima di incertezza dentro e fuori l'Unione europea. Cresce la distanza verso le istituzioni, anche se il recente voto in Olanda dimostra che c'è ancora voglia di Europa.

Per la prima volta stiamo per negoziare l'uscita di un importante Paese membro; la disoccupazione giovanile, in molte aree, resta a livelli inaccettabili; la nostra sicurezza è minacciata da terrorismo e instabilità ai confini. Vi è preoccupazione per l'aumento dei flussi migratori e alcuni dei nostri vicini sembrano sempre più incamminarsi verso nazionalismi illiberali e non pochi Governi sono tentati dal protezionismo. L'incapacità di dare risposte adeguate a queste paure alimenta i populismi, il ripiegamento verso soluzioni nazionali, l'ognuno per sé.

Oggi più che mai dobbiamo invece dimostrare che queste sfide si vincono soltanto se siamo uniti, con l'Europa dei fatti, però, riducendo la disoccupazione, governando i flussi migratori, garantendo la sicurezza,

promuovendo stabilità e valori nel mondo. Dividerci ora, continuare a scaricare su altre istituzioni o governi colpe o errori, non ci porta da nessuna parte. È il momento del coraggio e della responsabilità, per lavorare insieme a soluzioni comuni nell'interesse dei popoli europei.

Per questo la collaborazione tra Parlamento europeo e Parlamenti nazionali è sempre più importante. Siamo stati tutti eletti direttamente dai popoli europei e dobbiamo essere, per questo, in prima linea per colmare la distanza tra istituzioni e cittadini. Il Trattato di Lisbona ha definito per la prima volta il ruolo dei Parlamenti nazionali insieme all'Unione europea; essi possono, ad esempio, valutare il rispetto del principio di sussidiarietà, partecipare alla revisione dei Trattati dell'Unione, esprimersi sulle politiche dell'Unione in materia di libertà, sicurezza e giustizia. Il trattato indica, inoltre, che il Parlamento europeo e i Parlamenti nazionali sono chiamati a una costante cooperazione interparlamentare.

Da Presidente del Parlamento europeo intendo lavorare affinché questa cooperazione sia ancora più efficace, diventando uno strumento concreto per contribuire a trovare insieme soluzioni ai problemi dei cittadini. Per ridurre la disoccupazione, in particolare quella giovanile, dobbiamo lavorare a un'Europa più competitiva e attenta all'economia reale. A fianco del Patto di stabilità e crescita serve un patto generazionale: non possiamo lasciare ai giovani debiti ingestibili ed economie inefficienti, che rendono difficile la creazione del lavoro; dobbiamo garantire anche a loro i benefici del nostro modello di economia sociale di mercato. La flessibilità di bilancio e l'uso

dei fondi europei vanno legati a qualità della spesa e a riforme per l'efficienza economica e amministrativa. Questa è la strada per una vera convergenza delle nostre economie, indispensabile affinché l'euro porti vantaggi a tutti i cittadini europei.

I Parlamenti devono contribuire a rafforzare il governo europeo dell'economia, in linea con quanto indicato nei tre rapporti sul futuro dell'Unione recentemente approvati dal Parlamento europeo. È, dunque, necessario coinvolgere maggiormente i Parlamenti nazionali; questo renderà il processo di riforme, indispensabili a crescita e occupazione, più efficace e democratico, aumentando la responsabilizzazione degli Stati. I Parlamenti devono essere protagonisti nel semestre europeo, così come nella formulazione delle raccomandazioni economiche in ogni Paese.

Cittadini e imprese ci chiedono regole e procedure più semplici, meno burocrazia. I Parlamenti hanno un ruolo chiave per migliorare la qualità della legislazione, in particolare nell'attuazione delle norme europee. Non dobbiamo perderci nei dettagli; lo stesso principio di sussidiarietà deve portarci a concentrarci sulle grandi sfide globali: politica estera, difesa, sicurezza, immigrazione, commercio, lotta ai cambiamenti climatici, salvaguardia dei diritti fondamentali.

Nessuno Stato europeo da solo ha la forza per negoziare con gli Stati Uniti, la Cina o la Russia. Solo insieme possiamo esercitare davvero la nostra sovranità.

La Conferenza interparlamentare sulla politica estera

e di sicurezza comune deve contribuire a rafforzare l'azione europea nel mondo, non soltanto per garantire i nostri interessi economici o la nostra sicurezza, ma anche per affermare i valori fondamentali in cui noi europei ci riconosciamo. Per questo, dobbiamo sviluppare un mercato e un'industria europea della difesa. Servono sinergie, economie di scala, mezzi militari che possano finalmente operare in maniera coordinata per essere più efficaci e risparmiare risorse. È la base per costruire una vera difesa comune, che auspicio sia perseguita a partire dalla prossima Dichiarazione di Roma. Sarebbe un forte segnale di ripartenza, a sessantatré anni dal fallimento della Comunità europea di difesa. Questo progetto era il sogno, mai realizzato, di Alcide De Gasperi, insieme a Gaetano Martino e a tanti altri padri nobili italiani della nostra Unione.

Per proteggere i nostri cittadini da terrorismo e criminalità o contrastare l'evasione fiscale, è indispensabile più fiducia reciproca. I nostri Parlamenti devono lavorare per promuovere maggiore collaborazione tra i servizi di *intelligence*, i magistrati, le polizie, la Guardia di finanza e favorire lo scambio di dati e informazioni. Insieme possiamo contribuire allo sviluppo di una Guardia costiera di frontiera europea con la condivisione di maggiori risorse.

L'Europa, con solidarietà, deve continuare a garantire il diritto di asilo. Il Parlamento europeo lavora alla riforma del regolamento di Dublino per renderlo più efficace, ma serve una riforma seria e non soltanto qualche tocco di cipria a un regolamento che ormai appare obsoleto e inefficace. Dobbiamo però essere altrettanto fermi nel respingere chi non ha diritto di stabilirsi nell'Unione

europea: il governo dei flussi migratori va affrontato alla radice. Siamo di fronte a un fenomeno epocale legato a crescita demografica, cambiamenti climatici, terrorismo, guerre e povertà. Per questo serve una strategia comune che punti sullo sviluppo dell'Africa. Facilitare e accelerare i rimpatri, creare centri di accoglienza in Africa insieme all'Organizzazione delle Nazioni Unite, diminuire la pressione migratoria richiede però una robusta diplomazia economica e parlamentare. Già oggi l'Unione europea e i suoi Stati membri stanziavano complessivamente 20 miliardi di euro l'anno per l'Africa. I Parlamenti, a mio giudizio, devono lavorare per promuovere un uso più efficace di queste risorse. Il Parlamento europeo sta per approvare un nuovo fondo di sviluppo per l'Africa e discute sulla revisione dell'intera politica di cooperazione dell'Unione europea. Per attirare maggiori investimenti privati, realizzare infrastrutture e trasferimenti di saper fare in sicurezza, energie pulite, imprenditorialità, formazione e capacità amministrativa dobbiamo modernizzare i nostri strumenti di aiuto.

A pochi giorni dall'anniversario dei sessant'anni della firma dei Trattati è giusto riflettere anche sui nostri errori, su quanto va migliorato. Non possiamo però scoraggiarci; non dobbiamo perdere l'orgoglio per quello che abbiamo costruito tutti insieme. Siamo l'unico continente al mondo senza pena di morte; il mondo guarda a noi quando un giornalista è imprigionato, una donna subisce violenza e vede i suoi diritti negati, un oppositore politico viene minacciato o privato della libertà. Restiamo un faro per i diritti fondamentali e siamo molto di più, molto ma molto di più di un mercato o di una moneta. Noi tutti

rappresentanti dei popoli europei abbiamo oggi una grande responsabilità: esercitare una forte volontà politica e *leadership* sui valori alla base del nostro stare insieme. La nostra identità sono i nostri valori e la nostra cultura. La nostra identità è la difesa della libertà, dei diritti umani, del rispetto degli altri, della difesa del diritto delle donne e non è per caso che ho sanzionato in maniera ferma un parlamentare che ha osato dire nell'Aula di Strasburgo che le donne sono *less intelligent* rispetto agli uomini.

Il Parlamento europeo ha aperto il dibattito sul nostro futuro con l'adozione dei rapporti Verhofstadt, Bresso-Brok e Berès-Böge nella scorsa seduta plenaria a Strasburgo. Due settimane fa la Commissione ha presentato il suo Libro bianco e nell'ultimo Consiglio europeo i Capi di Stato e di Governo hanno avuto un'ampia discussione. Colgo l'occasione per felicitarmi per la rielezione di Donald Tusk alla carica di Presidente del Consiglio europeo.

Ho particolarmente apprezzato l'importante contributo promosso dalla Presidente della Camera dei deputati Laura Boldrini con la consultazione pubblica dell'agosto 2016 sullo stato e sulle prospettive dell'Unione europea. La consultazione ha portato alla definizione di un rapporto finale, presentato a febbraio di quest'anno; esso si basa sulla Dichiarazione del 14 settembre 2015, sottoscritta dai Presidenti dei Parlamenti di 15 Stati membri, per dare nuovo impulso all'integrazione europea.

Così come ho apprezzato la decisione del Presidente Grasso di dedicare due mostre importanti alla nostra ere-

dità, alla nostra cultura e alla nostra identità culturale e di presentarle e inaugurarle in occasione di questa riunione, proprio per dimostrare che le nostre radici affondano in una cultura e in una storia millenaria, che la nostra identità europea non nasce per caso e non è un aggregato di differenti Stati membri. Diceva ieri sera il Vice Presidente Timmermans che, se non ci fosse stato Caravaggio, non ci sarebbe stato Rembrandt. Vedete, è questa la nostra civiltà, è questa la nostra identità. Per ammirare Caravaggio non bisogna sapere l'italiano; per ammirare Rembrandt non bisogna conoscere la lingua olandese. Basta capire il messaggio che viene dalle loro opere.

A Roma il 25 marzo è prevista la firma di una Dichiarazione solenne, anche da parte dei vertici delle istituzioni europee. Oggi più che mai abbiamo bisogno dell'unità europea. Certo, l'Unione europea va cambiata, ma non va distrutta e non va indebolita. Ne pagheremmo tutti quanti noi, cittadini europei, un prezzo incalcolabile. L'Europa è una storia di successo quando sa incarnare un sogno di progresso, di prosperità, di libertà e di pace. Sta a noi rappresentanti dei cittadini europei cambiare l'immagine di un'unione astratta, poco efficace e burocratica. Sta a noi far appassionare di nuovo gli europei a un grande progetto. Sta a noi parlamentari nazionali ed europei regalare un nuovo sogno a mezzo miliardo di persone. Ce lo chiedono soprattutto i giovani: hanno voglia di credere, hanno voglia di sognare, hanno voglia di sperare. Guai a una classe politica che toglie ai giovani il sogno, la speranza, la voglia di guardare avanti.

Ecco qual è, cari amici, signori Presidenti, la sfida alla quale siamo chiamati. Io credo che nessuno di noi si tirerà indietro. Lo dobbiamo fare per i nostri figli, perché è a loro che dobbiamo continuare a regalare un grande sogno, una speranza per l'avvenire. Vi ringrazio.



Il Presidente del Consiglio europeo Donald Tusk pronuncia il suo discorso in Aula

DONALD TUSK
Presidente del Consiglio europeo

Signor Presidente Grasso, signore e signori,

è impossibile essere ospite del Senato della Repubblica e non percepire la storia che trasudano queste mura di Palazzo Madama. E qui ci vengono alla mente non soltanto gli eventi della vita politica quotidiana, ma anche centinaia di grandi avvenimenti, che rappresentano il certificato di nascita dell'Europa. Ad esempio, Cicerone che denuncia Catilina, dipinto da Cesare Maccari, che è uno dei capolavori che decorano le mura del Senato, è perfetto per oggi. È un'allegoria politica della lotta delle istituzioni democratiche contro il populismo ed è la rappresentazione del trionfo delle une sull'altro. Ci ricorda, anche, in primo luogo, che la forza di ogni comunità politica dipende dalla sua volontà di sopravvivere, dal suo vigore e dalla sua intelligenza e, in secondo luogo, che, nella lotta politica darwiniana, le parole sono sempre state e saranno sempre le armi più potenti.

Cicerone ha dichiarato che la libertà è la partecipazione al potere. Anche gli antichi greci e romani dibattevano su cosa significasse essere liberi. Sessanta anni fa gli statisti di sei Paesi hanno deciso che l'unica vera libertà era agire insieme. In altri termini, sovranità significava avere un posto intorno al tavolo. Ecco perché nel 1957 è stato firmato il Trattato di Roma. Io nascevo nello stesso anno e, proprio sulla realtà costruita dal Trattato di Roma, si è svolta tutta la mia vita. È inutile che vi spie-

ghi quanto questo sia importante per me personalmente e cosa significhi per me essere qui oggi. Naturalmente tutto sembra più nobile, più deliberato e meglio calcolato, se visto nella prospettiva odierna.

Esiste una tendenza a ricordare coloro che hanno firmato il Trattato di Roma come geni politici o come una sorta di evangelisti di un'Europa unita. La verità è che erano dei *leader* con i propri dubbi personali, sottoposti a una pressione incredibile degli eventi e che si trovavano in una condizione di profonda vulnerabilità perché la mancanza collettiva di potere nell'Europa dopo la Seconda guerra mondiale li aveva spinti a riunirsi. Le alternative non erano attraenti. Tutti gli orrori delle distruzioni portate dalla guerra erano sotto gli occhi di tutti allora. La vulnerabilità dei Paesi europei spaventati ha dato loro l'umiltà, la chiarezza e la grande saggezza che li ha condotti a firmare il Trattato di Roma, con il quale è cominciato un processo che ha riportato libertà e prosperità in molti Paesi sia all'Est che all'Ovest e che ci ha aiutati a capire che, quando l'Europa è debole, anche i singoli Paesi sono deboli. Mentre, se l'Europa è forte, i suoi Stati membri sono forti. Quindi, solo restando uniti possiamo davvero realizzare la nostra sovranità, cioè essere veramente liberi nel mondo. Valeva allora e vale ancora oggi e sarà vero e varrà ancora tra sessanta anni da oggi.

Il Trattato di Roma ha trionfato anche perché è stato creato e c'è stato consegnato da Governi che si basavano sul consenso democratico. I Parlamenti democratici e nazionali, di cui voi siete rappresentanti, hanno prestato i

rispettivi poteri alle istituzioni europee con un messaggio che le invitava ad agire nell'interesse comune. Questo è stato una specie di prestito ripagato con gli interessi, anche se ci sono stati ritardi o delusioni. Alcuni hanno detto che l'Europa è come un albero: cresce ogni giorno, ma non puoi accorgertene. È un sentimento romantico, ma vale ancora perché dal seme del Trattato di Roma sono nati cambiamenti che hanno profondamente modificato il mondo intorno a noi, tant'è che quasi nessuno riesce più a ricordare come erano le cose prima. Il Trattato ci ha aperto le menti e, naturalmente, ha dato vita al più grande mercato del mondo per la nostra prosperità. Da giovane che cresceva all'ombra della cortina di ferro, queste cose mi sembravano impossibili solo al pensiero, anche se all'epoca sognavo che un giorno potessero accadere. Quindi, l'anniversario che celebreremo la prossima settimana richiama a un momento di riflessione seria, tanto quanto a un momento di festa. Anche se vediamo che oggi le nostre ferite economiche si stanno rimarginando, molti ancora si disperano sulle dimensioni e sul numero delle sfide di fronte a noi. La sfida principale risiede nel fatto che, tra un paio d'anni, la Gran Bretagna non sarà più Stato membro dell'Unione europea e la risposta migliore da dare a questi tempi duri è proprio quella di riconquistare quell'umiltà, quella chiarezza e quella saggezza dei primi firmatari del Trattato. Solo in tal modo potremo compiere le scelte giuste sul nostro futuro. Il passato ci insegna che l'Europa riesce a fare meglio ed è più creativa proprio quand'è più vulnerabile, anche se questo può sembrare un paradosso. Rende di più quando c'è un'ambizione modesta e paziente, piuttosto che quando si hanno grandi visioni.

Questo è il motivo per cui sono lieto che il Presidente della Fondazione De Gasperi, la signora Maria Romana De Gasperi, oggi sia qui con noi, perché è il momento giusto per richiamare le famose parole di suo padre: «Il futuro non verrà costruito attraverso la forza, nemmeno con il desiderio di conquista, ma attraverso la paziente applicazione del metodo democratico, lo spirito costruttivo di consenso costruttivo e il rispetto della libertà». Forse queste parole non sono abbastanza forti oggi, in un'epoca in cui la politica si fa su Twitter, ma io ancora ne apprezzo la verità e la validità. Credo che tali parole siano ancora in grado di guidarci da oggi in poi.



Il Vice Presidente della Commissione europea Frans Timmermans pronuncia il suo discorso in Aula

FRANS TIMMERMANS
Vice Presidente della Commissione europea

Signor Presidente, amici europei,

oggi vi parlerò in quella che è diventata la lingua franca delle generazioni dei nostri figli, e cioè in un cattivo inglese. Con voi vorrei condividere qualche momento della mia storia personale, perché tutti noi abbiamo storie personali da raccontare e in questa sala vedo tante bandiere che mi ricordano le diversità che coesistono in Europa.

Mio padre e la sua famiglia sono stati liberati nel 1944 da soldati polacchi e, se costoro non avessero dato la loro vita per liberare il mio Paese, probabilmente mio padre stesso non sarebbe sopravvissuto e io non sarei qui oggi. Io stesso, molti anni più tardi, sono cresciuto in un'Europa in cui è esistito il flagello del terrorismo che ha colpito molti Paesi. Ho vissuto in questa città, a Roma, negli anni di piombo e ricordo benissimo quanto era forte la violenza e quanta paura avevamo.

Vorrei anche ricordare le violenze che hanno colpito l'Irlanda – oggi peraltro è la festa di San Patrizio – fino a quando non siamo arrivati all'Accordo del venerdì santo. Oggi noi politici abbiamo il dovere morale e politico di garantire che quell'Accordo non sia messo in discussione e in pericolo dalla Brexit. Tutti noi dobbiamo prenderci questo impegno verso i nostri fratelli europei che vivono oggi in Irlanda.

Da giovane ho studiato in Francia e ricordo che nel 1985 si discuteva di geopolitica e un soldato francese, presente tra il pubblico, chiese cosa si sarebbe fatto se ci fosse stata la riunificazione della Germania. E tutti gli studenti tedeschi gli risposero di tornare a scuola, che non ci sarebbe stata mai la riunificazione della Germania, che questa era una sciocchezza perché la Germania sarebbe rimasta divisa in eterno ed erano perfettamente felici dell'esistenza di due Germanie! Questo accadeva quattro anni prima della caduta del muro di Berlino, per dirvi quanto sia prevedibile la storia guardandola con il senno di poi.

Sempre ricordando la mia storia personale, a conclusione dei miei studi feci il servizio di leva e, durante il servizio militare, mi venne insegnato ad andare in guerra contro alcuni dei Paesi che sono rappresentati oggi in quest'Aula. E questo succedeva neanche trent'anni fa. Senza dubbio, il momento più importante nella storia della mia vita è stato la fine della divisione europea, che rappresenta un cambiamento tettonico nella storia dell'umanità, che ovviamente ha portato a dei successi, ma anche a dei problemi; e lo vedo benissimo nei Paesi e nelle società che conosco.

C'è un aumento della nostalgia di tornare ai bei tempi andati in cui eravamo tutti "Staterelli" divisi. Ma concentriamoci per cinque minuti sulle vicende della Nazione polacca. Nella storia europea, la Polonia per lungo tempo non è stata padrona dei suoi confini: quando era più forte la Russia, la Polonia si spostava verso Est; quando era più forte la Germania, la Polonia si spostava verso Ovest. Oggi, paradossalmente, grazie all'integrazione europea e

atlantica nella NATO, per la prima volta in diversi secoli la Polonia è padrona dei propri confini. Questa è l'Europa.

Pertanto, quando mi volgo indietro e ripercorro la mia vita, vedo che molto spesso noi non conosciamo la storia. Ed è per questo che veniamo ricattati dalla nostalgia; siamo preda del ricatto nostalgico di chi ci dà immagini di una storia che non è mai esistita, per darci l'illusione di un futuro che non sarà mai. Studiamo la nostra storia comune. Studiamo le distanze che c'erano tra di noi, perché questo ci immunizza dalla nostalgia. Troppa nostalgia è come troppo vino: un bicchiere o due vanno bene, ma tutta la bottiglia forse no. La nostalgia non deve diventare il nuovo oppio dei popoli europei.

Parte dell'insoddisfazione in Europa si basa sul fatto che, sebbene noi europei abbiamo storie diverse, siamo sicuramente uniti in un destino comune, perché sulla barca siamo tutti insieme, e a volte questa barca non è comoda. Non sempre, infatti, siamo d'accordo su dove dirigere la barca e quale rotta prendere. È per questo che ho scritto con Juncker il Libro bianco sul futuro dell'Europa, che illustra una serie di scenari e possibilità. Questo Libro bianco è aperto alla discussione da fare nei Parlamenti e alle opinioni pubbliche dei Paesi. Discutiamo quale sarà il futuro dell'Europa, quale deve esserne la rotta e la struttura organizzativa, per permetterci di affrontare al meglio tutti quei problemi che il mondo ci mette davanti.

Oggi ci sono due tipi di Stati membri in Europa: gli Stati piccoli e gli Stati membri che ancora non sanno di

essere Stati membri piccoli, perché il mondo fuori è molto più grosso dell'Europa. Uniti saremo forti. Ma, per avere questa unità, c'è bisogno di dibattere su quale deve essere lo scopo dell'unità.

La nostra generazione più giovane è essenzialmente europea. Ciò non significa che essa ami particolarmente le Istituzioni europee o voglia vivere a Bruxelles. Ma voglio dire che il suo *habitat* naturale è l'Europa e la sua casa magari è lo Stato nazionale e la Nazione. L'*habitat*, però, è l'Europa. I giovani di oggi sono *post* ideologici, ma sono molto idealisti, e allora diamo loro un sogno di un futuro comune.

Finisco su questa nota. Se abbiamo commesso un grosso errore negli ultimi quindici anni, è quello di aver creato l'illusione che un mercato comune sia un bene in sé; che una valuta comune sia un bene in sé; che la mancanza di confini sia un bene in sé; che siano obiettivi fini a se stessi. No, amici miei: questi sono solo strumenti per sottolineare e rafforzare i nostri valori, che sono la pace, la prosperità e la comprensione reciproca; il concetto che il dialogo è buono e il compromesso non è una cosa brutta, ma una cosa bellissima; il dialogo si fa non tra persone che vanno d'accordo, ma tra persone con le quali non si va d'accordo e con le quali vogliamo trovare un terreno comune.

Questo è il significato di Ventotene. Questo è quello che dissero i Padri fondatori: piccoli passi, alla ricerca di un terreno comune tra Paesi, tra Nazioni che hanno interessi diversi. Questo oggi è più importante di sessanta

anni fa e dobbiamo farci ispirare da tutte quelle situazioni di difficoltà, che i nostri genitori hanno dovuto superare. Diciamo ai nostri figli che, se essi sapranno superare queste difficoltà, ne beneficeranno i loro figli, perché un'Europa che è soltanto valuta comune o mercato comune è destinata al fallimento. Dobbiamo far sì che l'Europa sia un'Europa di valori. Gli strumenti sono intercambiabili, i valori invece sono eterni.



Il Presidente emerito della Repubblica e Senatore a vita Giorgio Napolitano pronuncia il suo discorso in Aula

GIORGIO NAPOLITANO

Presidente emerito della Repubblica, Senatore a vita

Signor Presidente, illustri ospiti europei, colleghe e colleghi senatori, giovani che ci ascoltate,

fu in quest'Aula del Senato italiano, appena rinato a nuova vita nella libertà, che Alcide De Gasperi pronunciò il suo appassionato e combattivo appello per l'approvazione di una mozione federalista. Era il 15 novembre del 1950. Come Presidente del Consiglio dei ministri italiano, De Gasperi, sei mesi prima, aveva dato l'adesione del nostro Paese alla Dichiarazione Schuman, vero momento di inizio del processo di integrazione unitaria europea. Qui in Senato egli parlò da *leader* storico e indiscusso della Democrazia Cristiana e da forte *leader* di Governo, alla guida dell'Italia ininterrottamente già dal 1945.

De Gasperi fu combattivo e severo dinanzi all'ostilità della sinistra socialista e comunista, già chiusasi nella morsa della guerra fredda e della contrapposizione frontale tra blocco occidentale e blocco sovietico. De Gasperi difese energicamente il nascente progetto dell'unità europea da ironie e scetticismi, dicendosi convinto che fosse possibile giungere a creare un organismo politico economico unitario e federativo in Europa. A chi gli contestava di seguire un mito, rispose: «(...) ditemi un po' quale mito dobbiamo dare alla nostra gioventù per quanto riguarda i rapporti fra Stato e Stato, l'avvenire della nostra Europa, l'avvenire del mondo, la sicurezza, la pace, se non questo sforzo verso l'unione?».

Al primo posto nelle sue proposte di azione figurava la pace. Già Schuman e Monnet avevano condiviso con gli altri Paesi fondatori la priorità dell'ideale della pace e ne avevano fatto un obiettivo concreto. La forza del progetto europeo stava nel non limitarsi a esprimere valori e ideali, ma nel tradurli in obiettivi puntuali e nell'affidarne la realizzazione a trattati e istituzioni comuni, a base giuridiche europee, a disponibilità di risorse da gestire insieme, a tabelle di marcia, in un programma condiviso di avanzamento del processo di integrazione.

Nel 1950 l'obiettivo della pace fu indissolubilmente ancorato al superamento della conflittualità franco-tedesca: bisognava sradicarne le basi reali, mettendo in comune la produzione di carbone e di acciaio come risorse strategiche e trasferendo a una priorità comunitaria l'esercizio della sovranità in quel preciso ambito. Occorreva, in sostanza, contestare il dogma della sovranità assoluta degli Stati nazionali, perché di lì era partita, nel cuore d'Europa, la tragedia di due guerre distruttive nel corso del Novecento.

Ho detto della passione europeista e federalista che De Gasperi seppe trasmettere agli italiani quando non si aveva timore – come è avvenuto già da molti anni a questa parte – di pronunciare la parola “federale” e quando, in un clima di straordinaria partecipazione politica dopo la liberazione del nostro Paese, aveva potuto giovare dei canali di grandi partiti politici democratici e di massa.

Il tragitto complessivo che da allora l'Europa ha compiuto non fu semplice né lineare, tantomeno in Italia.

Esso passò attraverso la sconfitta del 1954 – come è stato ricordato – di quel progetto di Comunità europea di difesa, che non aveva solo una valenza dal punto di vista militare, ma conteneva in sé la proposizione di una comunità politica europea, formulata congiuntamente dal Alcide De Gasperi e Altiero Spinelli.

E passò poi, il cammino della nostra integrazione, nel 1957 attraverso lo sforzo e il successo della convergenza dei sei Paesi, già membri della CEECA, sulla scelta meno ambiziosa, ma praticabile e feconda di sviluppi costruttivi, di istituire un mercato comune e una Comunità economica europea sulla base dei Trattati di Roma.

Abbiamo, amici che qui rappresentate le istituzioni dell'Unione, portato avanti una costruzione senza precedenti nella storia del nostro continente. E grave è stato, da troppi anni, l'errore di non valorizzarne gli straordinari successi, dando così via libera a ogni mistificazione di correnti, non solo euroscettiche, ma eurocostruttive. Ed è venuto il momento di reagire. È venuto il momento di raccontare ai giovani la nostra storia, fin dagli inizi, e anche di raccontare – amico Timmermans – le bellissime storie personali che lei ci ha raccontato.

Oggi c'è certamente da cambiare non poco – lo sappiamo – nel modo di essere dell'Unione, ma bisogna farlo non dimenticando quel che si è cambiato progredendo via via. Non si può – ad esempio – ripetere la vecchia lamentazione sul cosiddetto *deficit* democratico dell'Europa unita, tralasciando il ruolo decisivo, prima, dell'elezione diretta del Parlamento europeo e, poi, del rafforzamento

essenziale dei suoi poteri. Il che è avvenuto anche in particolare di recente, con il Trattato di Lisbona, nove anni fa.

Ora occorre riprendere gli obiettivi del pieno dispiegamento della dimensione parlamentare dell'Unione, in un organico rapporto tra Parlamento europeo e Parlamenti nazionali. Per questa via, e per quella di una rinnovata partecipazione politica, sociale e culturale, si può consolidare e sviluppare la natura democratica del processo di integrazione e unità dell'Europa, soprattutto nel funzionamento complessivo delle sue istituzioni rappresentative. Va cambiato il ritmo della capacità di decisione dell'Unione e della sua determinazione nell'approfondire l'integrazione.

Ma dove sono le difficoltà e i pericoli che vi si oppongono? Siamo chiari, non lasciamoci distrarre da falsi bersagli. Le difficoltà e i pericoli sono nello sciagurato e allarmante risorgere dei nazionalismi, non solo in Europa ma certamente in Europa. Negli anni seguiti alla Seconda guerra mondiale si sottovalutò largamente la possibilità di un recupero di forza e di consenso da parte degli Stati nazionali.

Nella previsione del Manifesto di Ventotene essi sarebbero rimasti fracassati al suolo sotto il peso delle aberrazioni e della violenza distruttiva del nazismo e del fascismo. Invece, quel recupero vi fu. Gli Stati nazionali risorsero democratizzandosi, e il cammino dell'integrazione comunque proseguì.

Ora, invece, facciamo i conti non solo con le non ri-

solte crisi di fondo che hanno investito l'Europa a partire dal 2008, ma, nel periodo più recente, con una vistosa regressione nei comportamenti di diversi Governi e Stati membri dell'Unione. Non occorre che li ricordi.

Si impongono quindi, senza ulteriore indugio, chiarezza e coraggio sui punti essenziali: in primo luogo, integrazione più stretta e finalmente politica contro il pericolo dei nuovi nazionalismi che fanno tutt'uno con la demagogia fuorviante e nullista dei movimenti e partiti populistici. Permettetemi di dire: onore al popolo dei Paesi Bassi.

Sulla via dell'integrazione non possiamo lasciarci paralizzare da quegli Stati membri dell'Unione a ventisette che non intendono spingersi più avanti. Si cominci, dunque, dalle decisioni che ancora tardano per fare fronte, nel breve e lungo termine, al fenomeno drammatico delle migrazioni e si facciano finalmente partire le decisioni, puntualmente indicate quasi due anni fa nella relazione dei cinque Presidenti, per completare l'Unione economica e monetaria dell'Europa, anche in senso politico, al fine di potenziarne la dinamica di crescita e la dimensione sociale.

In pari tempo, l'Europa è chiamata a trovare modi nuovi per non disperdere la sua unità, almeno sui terreni di più generale consenso. Mi riferisco più che mai all'Europa delle culture, la cui diversità è una ricchezza da valorizzare, come più di chiunque altro ci ha insegnato quel grande europeo che è stato Bronislaw Geremek.

Non dimentichiamo il monito del conclusivo discorso di François Mitterrand al Parlamento di Strasburgo nel

1995: l'Europa delle culture contro l'Europa dei nazionalismi, perché i nazionalismi sono la guerra. Quindi, contro i nazionalismi protezionisti che ci minacciano, guardando all'Europa e allargando lo sguardo allo smarrimento e al disordine mondiale, ancora una volta la priorità è la pace, affidata al ruolo dell'Europa unita, che oggi celebriamo in quest'Aula, per un passaggio storico di sintesi tra realismo e coraggio come il 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma.



Il Senatore a vita Mario Monti pronuncia il suo discorso in Aula



Mario Monti con Pietro Grasso e Donald Tusk in visita alla mostra "Libri che hanno fatto l'Europa"

MARIO MONTI
Senatore a vita

Signor Presidente del Senato, signore e signori Presidenti,

celebriamo il 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma nello stesso giorno – il 17 marzo – in cui l'Italia celebra l'Unità nazionale, la Costituzione, l'inno e la bandiera. Vi è coerenza tra questi due eventi e i valori che essi rappresentano? Sì, vi è totale coerenza. Si tratta, però, di una coerenza esigente e impegnativa per l'Italia, come per ogni altro Stato membro.

Ho maturato questa convinzione avendo avuto il duplice privilegio di servire l'Europa come membro italiano della Commissione e, in seguito, per designazione del Presidente Napolitano e con la più ampia fiducia del Parlamento, di guidare il Governo italiano in una fase critica per il nostro Paese e l'intera Europa.

Come commissario prestai giuramento di indipendenza nell'interesse comunitario. Mai pensai, osservando quel giuramento nel lavoro di commissario, di non fare contemporaneamente cosa utile per il mio Paese, l'Italia, che in uno sviluppo solido dell'Unione europea ha sempre trovato base di alimentazione e incentivo al miglioramento e alla modernizzazione.

Come Capo del Governo italiano prestai giuramento nell'interesse della Repubblica. Nello svolgimento delle mie funzioni nell'interesse dell'Italia ho sempre pensato

che, così facendo, avremmo assecondato la solidità e lo sviluppo dell'Unione europea.

In particolare, presentando proprio in quest'Aula il programma di Governo nel novembre 2011, dichiarai: «Non mi sentirete mai chiedere un sacrificio perché l'Europa lo chiede, così come non mi sentirete mai dare la colpa all'Europa di cose che noi dobbiamo fare e che sono impopolari. Se la richiesta dell'Europa non è conforme allo spirito della lettera dell'ordinamento dell'Europa, non accetterò la richiesta – ma non credo che questo avvenga – se invece è conforme, vuol dire che è una richiesta che viene in nome di un principio di un trattato al quale noi – come Italia – abbiamo contribuito».

Certo, l'Unione europea è in crisi. È in crisi per la propria debolezza, ma è in crisi anche per la propria audacia. È audace, è quasi temerario nel mondo di oggi, battersi per lo Stato di diritto, per sistemi democratici fondati sulla divisione dei poteri, sul rispetto dei diritti, sul rispetto delle generazioni future in termini – ad esempio – di tutela dell'ambiente e del clima o evitando che, già al momento della nascita, le generazioni future siano gravate da enormi debiti pubblici generati da noi, loro padri e nonni, Governi del momento precedente alla loro nascita.

Soprattutto è ambizioso l'obiettivo dell'Europa, tenacemente coltivato, di una *governance* multilaterale che l'Europa sa praticare con il metodo Monnet, con la sovradimensione comunitaria, accanto alla *governance* multilaterale fin dall'inizio. E vorrebbe vedere applicata

sempre di più nel mondo la *governance* multilaterale e non la legge del più forte.

Portando la fiaccola di questi valori, l'Europa va sempre più controcorrente – dobbiamo rendercene conto – e dovrà integrarsi di più, unirsi meglio e rimediare alle proprie debolezze non solo per difendersi, ma per difendere e promuovere efficacemente nel mondo i propri valori, ai quali teniamo sempre di più via via che il culto verso di essi diventa scarso o combattuto.

Finora, solo in tre campi l'Unione europea, e in particolare la Commissione europea qui così efficacemente rappresentata dal Vice Presidente Timmermans, è rispettata, creduta e, quando necessario, temuta nel mondo. E sono semplicemente i tre campi nei quali da tempo gli Stati membri hanno deciso di conferire poteri federali – direbbe il presidente Napolitano – di decisione: sono il campo del commercio internazionale, della concorrenza e della moneta.

Ma perché l'Europa vinca la propria debolezza e diventi sempre più forte per difendersi e per difendere i propri valori, io credo vada molto riconsiderato l'atteggiamento degli Stati membri nei confronti della costruzione europea e delle decisioni europee. Un tempo, fino a un certo numero di anni fa, i Capi di Stato e di Governo andavano a Bruxelles per partecipare ai Consigli europei, portando ogni volta un proprio piccolo mattone per edificare una casa comune, nella convinzione che sarebbe stato interesse nazionale di ciascun Paese che rappresentavano vedere rafforzarsi questa casa comune.

Oggi, credo che il presidente Tusk, che con grande dignità presiede quel sommo organo che è il Consiglio europeo, possa confermare che è sempre più frequente, a quel massimo livello e poi al livello dei Consigli dei ministri, che i rappresentanti nazionali si rechino in tali sedi non portando il proprio mattone ma cercando, mentre sono lì, di togliere un mattone all'incompiuta costruzione comunitaria, disperati come sono – in questo senso è evoluta la modalità di esercizio delle politiche nazionali alle quali siamo pure tanto legati perché sono democratiche – di conquistare consenso.

Una volta si cercava il consenso per le prossime elezioni; se le prossime elezioni sono un po' lontane, oggi si cerca il consenso per il sondaggio che ci sarà la prossima settimana, che può essere decisivo per un *leader* politico. E l'interesse nazionale stesso è spesso trascurato in quelle sedi, perché gli si può anteporre l'interesse di un partito, di una coalizione o della presa di potere o della conservazione di potere di una personalità sul proprio partito. Per queste motivazioni un Primo Ministro britannico ha deciso di entrare nella storia disaggregando l'Unione europea e forse il suo stesso Paese.

Credo che l'Europa debba soprattutto guardarsi da questa tenaglia micidiale tra populismi – che chiamerei “nazionalismi” e “protezionismi”, essendo “populismi” un termine troppo nobile – dal basso e non meno pericolosi populismi dall'alto.

Concludo dicendo che proprio recentemente, quando il Presidente del Consiglio italiano Gentiloni Silveri è ve-

nuto in Senato a parlarci del suo programma di Governo e della sua linea sull'Europa, mi pare che abbiamo tutti grandemente apprezzato la volontà di contribuire, anche duramente quando occorre, al miglioramento delle strutture dell'Europa, ma evitando gli atteggiamenti distorsivi, che sono il nuovo cancro dell'Europa.

Il Presidente Grasso ha prima detto che settant'anni fa non furono tanto i Governi quanto i popoli a volere l'Europa. Bene, se pensiamo che oggi il rischio maggiore di fine dell'Europa, e quindi di guerre sul Continente europeo, viene dall'atteggiamento dei nazionalismi e dei Governi nazionali, forse è arrivato il momento in cui occorre una riconquista dell'Europa da parte dei popoli, da parte di noi cittadini, che forse su questo tema dobbiamo diventare più esigenti nei confronti di chi governa e delle classi politiche degli Stati membri.



Sofia Corradi pronuncia il suo discorso in Aula



Sofia Corradi con Pietro Grasso e Mario Monti

SOFIA CORRADI
Ideatrice del Programma Erasmus

Signor Presidente,

con il vostro permesso, rimango seduta. In primo luogo, ringrazio per l'invito, che è per me un grande onore.

Come è ormai ben noto, dal 1987, con il Programma Erasmus, gli studenti universitari dei Paesi europei hanno la possibilità di compiere uno o due semestri di vita e di studio in un'università di un Paese diverso dal proprio, con pieno riconoscimento dei crediti conseguiti all'estero e, quindi, senza ritardo nel conseguimento della laurea in patria. Le diversità di metodi e di contenuti vengono accettate con elasticità in base al principio della stima e della fiducia reciproca tra i due atenei e vengono, anzi, considerate un arricchimento dell'esperienza Erasmus.

Oggi questo può sembrare cosa normale, ma purtroppo nel 1969 quello che attualmente appare semplice e ovvio veniva respinto e guardato con ogni sorta di diffidenza. Ho dovuto lottare per quasi vent'anni per superare tali resistenze e giungere, nel 1987, al varo ufficiale del Programma Erasmus da parte dell'Unione europea. Chi lo desiderasse, può trovare la narrazione di tutto ciò nel mio ultimo libro, che è intitolato *Erasmus ed Erasmus plus*, del 2015, che si può ora scaricare gratuitamente in versione italiana o inglese dal sito www.sofiacorradi.it.

L'iniziale rodaggio del meccanismo Erasmus è stato

lento e faticoso e, per arrivare al milionesimo studente, ci sono voluti ben venti anni; poi tutto è diventato scorrevole. Fino al 2016 sono stati scambiati circa 4 milioni di studenti tra circa 4.000 università europee e adesso il numero aumenta al ritmo di un milione ogni tre anni.

Mi viene spesso domandato come ho avuto l'idea iniziale. Mi è venuta quando, di ritorno da un anno di studio alla Columbia University di New York, dove ero stata in borsa Fulbright, mi è stato molto arrogantemente rifiutato il riconoscimento degli studi ivi compiuti. Quando si è giovani si vuole cambiare il mondo e, siccome mi ero resa conto che un anno all'estero aveva tanto giovato a me, volevo che la stessa opportunità avessero anche tanti altri giovani: volevo che un'esperienza all'estero, che nella storia era sempre stata un privilegio riservato a pochi giovani di famiglie abbienti, diventasse invece un'opportunità offerta a chiunque volesse coglierla. Le numerose difficoltà e resistenze non mi hanno fermata, anche perché era l'epoca della cosiddetta guerra fredda tra le grandi potenze mondiali e io vivevo la promozione della mobilità studentesca internazionale come una mia personale missione pacifista.

Per chiarezza può essere utile accennare qui a cosa l'Erasmus non è. L'Erasmus non ha per scopo principale l'apprendimento delle lingue estere; non è riservato agli studenti di livello eccellente, ma è anche per quelli normali; l'Erasmus non ha lo scopo di offrire all'estero insegnamenti migliori di quelli che lo studente troverebbe nella sua università di origine. Lo studente d'ingegneria che va in Erasmus, più che diventare un migliore inge-

gnere, diventa una migliore persona.

Le statistiche ci dicono che, completati gli studi universitari, lo studente che ha fatto l'Erasmus – è un'esperienza – trova lavoro in metà tempo rispetto ai non Erasmus e che, dopo dieci anni di lavoro, raggiunge livelli direzionali. Di tutto ciò naturalmente ci rallegriamo, ma non si insisterà mai abbastanza sul concetto che il principale, prezioso risultato dell'esperienza Erasmus consiste nel fatto che, compiendo uno o due semestri di *full immersion* in una cultura diversa dalla propria, l'erasmiano sviluppa tutto un complesso di qualità trasversali e gli erasmiani si rendono conto di questo. Spigolando tra alcune delle loro risposte, mi è stato detto: un periodo di vita e di studio all'estero sviluppa la creatività; rafforza il giovane nella fiducia in sé stesso; si impara a sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda altrui; imprime nell'animo sentimenti indelebili di fratellanza umana; si diventa cittadini europei e cittadini del mondo. Moltissimi rispondono che l'Erasmus gli ha cambiato la vita. Il punto essenziale è che l'Erasmus non è prioritariamente studio, bensì è soprattutto un'esperienza.

Quella *full immersion* in una cultura diversa dalla propria dà luogo a una maturazione di carattere generale e ciò è dovuto a vari elementi oggettivi: l'interazione si svolge tra pari, tra persone della stessa età anagrafica, tra persone dello stesso livello culturale e che si trovano ad affrontare gli stessi concreti problemi di quotidiana vita universitaria. Insomma, l'erasmiano non segue alcun corso sull'integrazione europea, bensì vive l'esperienza e apprende direttamente dall'esperienza.

Dal 2014 l'Erasmus, ridenominato Erasmus Plus, è stato potenziato e diverse sue azioni sono state estese sia a tutti i continenti, sia a tante altre attività umane. Nonostante la ben nota crisi economica mondiale, il contributo finanziario dell'Unione europea è stato incrementato del 45 per cento, che è un'enormità, e ammonta oggi a ben 15 miliardi di euro per il settennio in corso. Nel 2017, unitamente ai sessanta anni dalla firma dei Trattati di Roma, celebriamo il trentennale del programma Erasmus.

Concludo. Nella speranza che gli anni futuri possano vedere ulteriori sviluppi di questi strumenti di promozione della comprensione interculturale (uso il termine più ampio, intenzionalmente), vi ringrazio per l'attenzione.

PIETRO GRASSO
Presidente del Senato

Desidero rivolgere un cordiale saluto ai rappresentanti delle religioni presenti ai nostri lavori: Giuseppe Bertello, Presidente del Governatorato dello Stato Città del Vaticano, Noemi Di Segni, Presidente dell'Unione delle comunità ebraiche in Italia, Abdellah Redouane, Segretario Generale del Centro islamico culturale d'Italia, e Christiane Schroeder-Werth, Vice Presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia.

Ringrazio particolarmente la Santa Sede, qui rappresentata dal Cardinale Bertello, per avere messo a disposizione di tutti i cittadini qui in Senato l'opera straordinaria del Torso del Belvedere, proveniente dai Musei vaticani.



Il Presidente del Consiglio dei ministri Paolo Gentiloni Silveri pronuncia il suo discorso in Aula



Paolo Gentiloni con Antonio De Poli e Mario Monti in visita alla mostra “Libri che hanno fatto l'Europa”

PAOLO GENTILONI SILVERI
Presidente del Consiglio dei ministri

Signor Presidente, signore Presidenti e signori Presidenti, gentili ospiti,

frequentemente, in questi giorni, da qui a sabato prossimo e oltre, dovremo convivere con il seguente paradosso: in uno dei momenti più difficili dell'Unione europea, parleremo molto spesso delle sue conquiste, dei suoi risultati, dei regali che ha fatto alla nostra generazione e alle generazioni che verranno. Penso che dobbiamo essere consapevoli di questa difficoltà e non farcene intimidire. Non raccontiamo certo le conquiste e i successi dell'Unione europea per farci coraggio tra noi, le *élite* politiche del continente. Li raccontiamo perché sono la storia di questi sessant'anni e perché questa storia, diciamo la verità, è scarsamente conosciuta, è stata scarsamente valorizzata e conoscerla poco e valorizzarla poco è stato un nostro errore, una delle cause delle nostre difficoltà.

Non dobbiamo avere timore in questi giorni, quando ricordiamo, com'è stato fatto in questo pomeriggio, le conquiste di pace, le conquiste di *welfare*, la grande forza economica (l'Unione europea è stata definita la superpotenza tranquilla) e soprattutto le conquiste di libertà. Un grande europeo, Václav Havel, parlava dell'uscita del suo Paese dalla dittatura definendola come un ritorno all'Europa. L'idea, in sostanza, che l'Europa sia stato un magnete capace di attrarre, prima nella penisola iberica, poi

in Grecia, poi all'Est del nostro continente, verso la libertà, la democrazia, la società aperta.

Ora, nel momento in cui ricordiamo, senza timidezza, ciò che è stata l'Unione europea e ciò che siamo, di fronte a noi c'è l'alternativa che riguarda i nostri prossimi anni. L'alternativa è tra rimpiangere queste conquiste e questi valori e difenderli: se non li difendiamo, li rimpiangeremo e penso che nell'Aula del Senato dobbiamo dire con coraggio che questo è il momento di difenderli per evitare di doverli rimpiangere. C'è una base popolare per fare questa operazione. Credo – prima ho ascoltato il bellissimo intervento di Frans Timmermans – che in questa settimana ci siamo sentiti un po' tutti olandesi, in un certo senso. Con l'Olanda, ogni tanto, abbiamo delle discussioni sulle politiche finanziarie dell'Unione europea, ma quello è stato un risultato che ci ha fatto sentire tutti più convintamente europeisti. Naturalmente per difendere e non dover rimpiangere questi valori dobbiamo capire la natura delle difficoltà che abbiamo davanti. Non sono difficoltà necessariamente transitorie o effimere. Certo, ci sono state delle scelte politiche – lo ricordava prima il senatore Monti – che hanno portato il 23 giugno il Regno Unito a decidere per la Brexit, e ci sono state e ci sono delle posizioni soggettive di alcune forze politiche e di alcuni partiti che spingono in una direzione contro l'Europa, però la sfida che abbiamo davanti dipende da tendenze che scavano in profondità nella realtà dell'Europa e sull'edificio dell'Unione europea perché, in primo luogo, abbiamo a che fare con le difficoltà economiche del nostro continente e, in particolare, delle classi medie e medio-basse. Se allarghiamo lo sguardo agli ultimi venti

anni, ci rendiamo conto che a livello globale c'è stato l'ingresso nel benessere o, comunque, l'uscita dalla povertà di centinaia e centinaia di milioni di persone, innanzitutto in Asia. Questo ha creato in parte anche delle conseguenze negative del nostro Continente. Nel 2007-2008 abbiamo avuto la più grave crisi economica dal dopoguerra. Ogni tanto tendiamo a dimenticarcelo. Contemporaneamente abbiamo minacce alla nostra sicurezza – che hanno avuto il loro centro nel Mediterraneo – che in gergo sono definite asimmetriche, ma certamente diverse sia dalla fase della divisione dell'Europa in due blocchi e sia dalla stagione del terrorismo degli anni Settanta in diversi Paesi europei. Questa minaccia, che si è insediata nel cuore del Mediterraneo, ha destabilizzato in profondità i nostri Paesi e le nostre società; poi abbiamo avuto i grandi flussi migratori che hanno avuto una forte influenza. Quindi, se vogliamo difendere le nostre conquiste dobbiamo guardare negli occhi, riconoscendoli, i problemi che scavano e creano difficoltà alla nostra Unione europea. Una parte dei nostri concittadini – questo è il punto – si sente oggi più minacciata e meno protetta e cerca risposte a questa sensazione di minore protezione in una riscoperta delle proprie radici e della propria identità che molto spesso si rivolge alla riscoperta di sentimenti ipersovranisti o addirittura nazionalistici.

Questo credo sia il punto fondamentale nella situazione in cui ci troviamo: la crisi scava, e si cerca la risposta in soluzioni di per sé anche comprensibili. Infatti, quando ti senti minacciato e senti venir meno la tua protezione, cerchi risposta nel tuo luogo natio, nella tua radice e nella tua identità. Ma, se questa tua identità

diventa chiusura, ostilità verso le differenze e contrapposizione nei confronti dei vicini, da qui nascono le premesse per ripetere esperienze terribili della nostra storia europea, come ha ricordato il presidente Napolitano nel suo intervento. Non dobbiamo essere indulgenti verso la tendenza della riscoperta identitaria, verso il nazionalismo e la contrapposizione tra i diversi Paesi. Sono processi di cui possiamo oggi osservare la nascita; ma se non li freniamo in tempo, faremo fatica a farlo quando si saranno affermati e sviluppati più del dovuto. E la risposta non può essere quella di un'Europa che si ferma e sceglie di affrontare gli ostacoli stando in *surplace*. Deve essere inevitabilmente la risposta di un'Europa che va avanti.

Quali sono, quindi, gli obiettivi che possiamo realisticamente porci nell'occasione della celebrazione, sabato 25 marzo, dei sessanta anni dei Trattati di Roma? Sono principalmente due: il primo è il messaggio che l'Europa non può stare ferma, ma deve andare avanti e deve farlo anche scontando la necessaria flessibilità che il suo andare avanti può richiedere. Sapete che su questo punto è in corso una discussione molto ampia, i cui binari sono stati impostati dal Libro bianco della Commissione europea e a cui hanno contribuito in modo molto importante le tre relazioni del Parlamento europeo.

Il punto è molto semplice: andare avanti non significa affatto scegliere di escludere qualcuno. L'ho detto a Strasburgo e lo ripeto qui: l'Italia non accetterà mai che si scelga una divisione tra Europa dell'Est e Europa dell'Ovest, o tra Europa di serie A e Europa di serie B. Noi che siamo uno dei Paesi fondatori vogliamo andare avanti

insieme, con un'Europa a 27. Non vogliamo però che la velocità e la direzione di marcia di questa Europa siano principalmente stabilite dai Paesi più riluttanti in questo percorso.

Non c'è niente di rivoluzionario in questo. Sono i Trattati di Lisbona a prevedere la possibilità di compiere operazioni di cooperazione rafforzata. Siamo noi che non l'abbiamo fatto. Non si sta proponendo qualcosa di rivoluzionario. Siamo noi che dobbiamo utilizzare gli strumenti dei trattati per non dare l'idea a quei cittadini preoccupati e che si sentono scarsamente protetti, di un'Europa immobile, ferma e non in grado di dare risposte.

L'altro obiettivo, oltre all'idea di un'Europa che prende l'iniziativa, è dare risposte alle tre o quattro questioni di cui in molti, insieme ai presidenti Tajani e Donald Tusk, hanno parlato nei loro interventi; sappiamo di cosa si tratta. Sappiamo che si può fare finalmente qualcosa di più sul terreno della sicurezza e della difesa; esattamente su quel terreno su cui ci fu una falsa partenza, sessantacinque anni fa, oggi si può andare più avanti. Significa dare risposte al tema dell'immigrazione, perché sappiamo bene che l'Europa che lascia a pochi Paesi scelti non da Bruxelles, ma dalla geografia, la responsabilità dell'intero peso della politica migratoria è un'Europa che non risponde alle esigenze a cui dovrebbe far fronte.

Infine, vi è il grande tema della crescita, degli investimenti, dell'Europa dello sviluppo. Non facciamoci attrarre da un'idea per la quale alcuni dati più incoraggianti sul piano macroeconomico – ci sono e ce li ha descritti nell'ul-

timo Consiglio europeo il Presidente Draghi nella sua informativa – si confondono con l'illusione che le difficoltà sociali che abbiamo in Europa sono vicine ad essere superate, perché non è così. Il lavoro per gli investimenti, l'occupazione e la promozione della crescita deve andare avanti. Guai a fermarsi oggi, nel momento in cui finalmente l'Europa si riprende gradualmente sul terreno della crescita.

Queste giornate quindi, e in particolare la giornata dell'anniversario di sabato, saranno l'occasione – spero propizia – per rilanciare questo percorso. E io mi auguro di poterlo fare con la spinta di voi membri del Parlamento, e non solo con il nostro avallo e la nostra pur necessaria approvazione. Noi, quando partecipiamo ai Consigli europei, tutte le volte facciamo un dibattito con un voto, in Italia e negli altri Paesi; facciamo un dibattito nel nostro Parlamento nazionale, dando al Governo un mandato su che cosa bisogna portare al Consiglio europeo. Talvolta questo mandato, tra l'altro, non è sempre frutto di un dibattito così ricco come meriterebbe. Ma io non chiedo solo a voi, membri del Parlamento, un avallo a questa speranza di rilancio del percorso europeo. Vi chiedo – come è giusto – di esserne protagonisti perché, senza legittimazione democratica, un percorso di questo genere, che ha nei valori della libertà e della democrazia i suoi valori fondanti, non può fare passi avanti.

Quindi, l'Europa può essere rilanciata, e può esserlo anche nella misura in cui dal Parlamento europeo e dai Parlamenti nazionali verrà ai suoi Governi la spinta nella direzione giusta di cui abbiamo davvero bisogno. Vi ringrazio.

Finito di stampare a Maggio 2017
presso Digitalia Lab s.r.l.

Multilateralismo, solidarietà, diplomazia e pluralismo sono i fondamenti del metodo che ci ha condotto fin qui, l'unico che ci porterà avanti. L'Europa ha una responsabilità che eccede i suoi confini. Noi tutti insieme abbiamo segnato nella storia universale nuovi e inimmaginabili parametri di civiltà nelle relazioni politiche, nella stabilità sociale e nella promozione dei diritti e dello Stato di diritto, ma la modernità pone nuove sfide e impone di trovare altre e sempre più elevate risposte.

(dall'Indirizzo di Saluto del Presidente del Senato)